

GIOVANNI TURRA ZAN

MINIMI ESODI AD ALBION ROAD





Giovanni TURRA ZAN



(Immagine: **Jane E. Smith**, *Dalston junction*)

(Fonte: <http://www.janeillustration.co.uk/blog/gallery/sketches-dalston-2/?show=gallery>)

Giovanni Turra Zan

Minimi esodi ad Albion Road

*“Mi piaceva totalmente l'enuresi diurna alla fermata
del 38. Lo scarico della sera prima
nelle brache e la pace del dopo.
Pochi passi e si annuncia il barbiere
a due sterline, che rimpiange i tempi
di un'ordinata segregazione.
Il sabato in Columbia road che compera e
ve ne vendo tre per una cinquina,
poi quei pomodori tigrati nella terrina
più crescione più cannellini e la signora borderline”*

La città è la città, è una città
che è mia per le cose precise che sono di maggio.
Ma a maggio e anche a marzo spuntano le golden ladies,
crepitano i bruciori di burro, quell'odore di quando
si sta distesi sul materasso per la strada
a offrire il Big Issue che non passa.

Il merito fu quel rischio e pur anche
lo scontento dell'impegno in petto
per i piani riparativi all'esclusione ultima
dei peggiori (per i più).

What the fuck are you saying, se sai di un singolo luglio
e dell'attricetta porno-soft polacca posseduta dai demoni;
le offrivi comprensione finto femminile
ma lei voleva vino; voleva del vino, se ne hai;
voleva spuntasse un imene dal disastro.

La stoffa produceva
latrati e, pietra dopo pietra,
dava un sibilo all'acqua.
Il corpo conteneva insetti
e alghe libere di svolgersi,
che s'inerpicavano sul baratro,
sul suo modulo del rimborso.

Pareva tuttavia che gli stessi latrati
avvenissero a cappella, la notte
che precedette l'onda a Spitalfields.
Ancora il fango in sibilo e ogni
tenuta stagna con una goccia all'interno.
Ovunque osservano. Ovunque si sottragga
rinasce una pozza e dicono
più si raschia più s'intorbida
la consistenza, diviene
tinta tutta di terra.
L'orbita sa di brago pure quella,
o meglio, pare uovo che naviga sugli stalli.

Al termine c'erano gli orti, i casotti
degli attrezzi, la parallela altezza dei volumi.

Ognuno isolava i suoli dal sottolago,
mai pensando a quel giorno a venire.

Si seguiva lo spasmo delle radici
come segno del ciclo dei terreni,
che si dicevano solidi, portatori
di nessun calcolo, nessuna
intenzione d'ingravido.

Attendevano in molti il traguardo
e invece si decise a fermarsi.

Si guardò attorno accogliendo le vie
più laconiche a lei tolte per far lido
alle madri, a quei mostri che legano
al suolo e ai cavi, che dicano
interissimi tutti i tradimenti.

Ammenda. Si faccia finalmente
ammenda dei polli diceva. E quel
gallo la finisca o lo denunciò al Council.

Rubati e soffocati, non saranno
sacrificio (ovvio non saranno agnelli)
ma almeno non spezzati sui tavoli,
a farsi pezzi di coriandoli
per il nutrimento.

Li seppelliremo molto presto che
decomposti odorano il quartiere
d'angeli annegati, e saltati alla brace.

Con la bocca piena di pioggia,
l'Evening in testa e di questo le maiuscole
come minacce, in democrazia ripari
ad asili prolifici, vergognandoti
dell'impero di puttane e costiere.
E vi lanci i sassi per seguirne
i tocchi, i punti in cui frantumazioni
sono le gioie riscosse al vedersi e,
fatti di piume, attraversare in volo
le acque rotte dell'esilio.

Di là c'è gesso e foraggio e abboccato
declino alle mansioni coi fortissimi
uomini che spillano il luppolo alle sere.
Sapevi esserci rifugio ovunque per il male
ed è dal male dicevi che si forma
una baldoria. Ritornavi quindi a zonzo,
poi nel cab con la réclame di dentro;
pago, no grazie my friend, ho già alla porta,
ad accogliermi, una mezuzah e un toxicodendro.

Croesor, oh mio pettirosso, è dove hai
una casa di sassi e le limacce
consegnano in sei mesi una bolletta.
E' la prima volta che vedi *the real darkness*
pare, tra gli abbracci delle felci
e la conquista della vetta punta-di-freccia.
Si sta umidi e riscaldati dai cari
pastori traboccati e dai fedeli,
che non dovrebbero lavorare
la domenica. Fino alla miniera d'ardesia
salivi e ti facevi giocoliere di tre arance
sul grigio; così amorevole l'acqua alle caviglie,
il bagno nelle ossa piccole.

*Vincere, ed il denaro spendere a perdersi nel giardino
con l'amica delle volpi, dei papaveri e del prozac;
con le campane di St. Mark, il jumble sale delle tazze
sputate dal 56/B. Ami essere rapinato tra i banchi
al mercato e ascingarti, già che sai le previsioni
d'accrescimento per coalescenza. Ma le bagel le paghi
alle tre di notte e se scampi all'assassinio puoi raccattare
mele e stoccafisso in cassetta, prima che marciscano sul ciglio.*

Piantumazione di una betulla himalayana
gentilmente offerta dalla municipalità
in ricordo del suo apprezzamento per quel
parco e l'assidua sua frequentazione;
un po' troppo vicino a dire il vero
alla piscinetta per bambini piuttosto
biondicci e nudi con mamme ben retribuite
per la loro funzione materna.
Otto caffè in fila, e l'accensione d'incenso
nel rito che ti trasforma in famiglia di animali.

Poi i compagni con plastiche e maschere
e visitarti nei cinque giorni all'Homerton;
tu dalla paura non consegnavi più le feci
agli infermieri ripetenti, né ai tre medici
e alle loro tre verissime diagnosi.

Gli avvisi in busta marrone per dodici mesi,
si ripresenti non abbiamo ancora capito
lei potrebbe avere un'infezione piuttosto strana;
isolandoti tra i vecchi, tu, amavi la birra e i topi,
e rimanevi legato a un letto a costruirti
un tuo sistema sanitario intimo.

Non ti aggradano umidità e verde.

Non si sa il percome ma ti rodi

i viaggi nei luoghi dolci.

Pensa a come gli adduttori

soffrirebbero, certo, ma alla vista

dei venti e dei selvatici ti s'iniettano

fermenti nei sogni.

Odiare i traffici è volo sulle querce di Constable,

lavarti nelle pozzanghere della N1, dei suoi parcheggi.

*‘Ho una sorella senza sangue,
ella è una magnolia che cede;
non mi dimentica neanche se ingerisce
una lager più tachipirina e mi semina
un seme buono nel teflon dove cucina
quel poco che urla, quel tanto che illustra.’*

Pensi al camposanto come
alla soluzione per le ostriche
e ad Abney Park si fa annuncio
lo smarrirsi d'ogni linea nel seguirne
le pietre. La morte è un pic-nic
sui pochi nomi nel cortile di St.Mary,
non quelle becere vecchiette coprenti
i pianti ai vivi. Lo dici con un link
che contamina gli amici e s'infiamma
tutta la parola, mentre ascoltando
egli si fa terra e si congela.

Lo si accusa d'elegia in eccesso
se destina al petto le sue punte.
E che dire se le stesse sono iscritte
al mutamento di segni e indirizzi,
alla vita appesa a un lembo?
Stai su di una scala d'assenze
nello studio di Mount Pleasant e offri
zenzero agli afflitti e agli scoiattoli
imperiali; getti sale nei comignoli
per gustarne gli interni.
Ti risolvi a canzonare i sepolti
e chiedi asilo al tentacolo
di una minuscola strada che
ti esilia nel lago; a fagioli
e pancetta ti sfama e ti offre
l'acconto per l'acquisto del sepolcro.

Era risaputo ai circoli eccentrici
che ti piacesse non essere.
Si vociferava nelle sale, tra i tavoli
e i ritratti dei nobili appesi alle
pareti tinta mirto. Si consultavano
Sir John Brooke e Henry John Temple
nella stanza 23, ed era un calcolo
strategico la liberazione. Lei la riteneva
la migliore delle Gallery che, con cura,
tu evitavi. C'era inoltre il piacere
del riassunto, di vedervi la posatura
della gloria in ogni stringa e giubba
e ruga, dove ti nascevano domande
e angosce sulle prospettive che avanzavano
dalle retrovie della storia.

Era questo il docile muoversi ad elastico
come le cose che sanno del giallo
di una giostra a cavalli, quando oggi
ti soffermi. E poi ti giri.

Sulla mappa si vede in sfumature
di grigi tutta Church street e se ne
connota lo spazio come una tolleranza
per chi rifiutava la dottrina data al secolo.

Le sette e le loro case d'incontro
fioriscono e vi si dà asilo agli esuli,
alle idee di un ministero di mancanze
tra il cielo e il soldo.

Con le tre vesti nere solo sedute,
non i piedi nudi ma calzati adidas,
varcavi il cancello di Clissold park
e la cerimonia di cenere sotto il rovere
aveva inizio, con foto di gruppo.

Il vento era contrariato da quel gesto e le ceneri
ti si sbriciolavano addosso, come se tu avessi riposato
sul fuoco spento. Sottobraccio accompagnavi
la più fragile al luogo dello spargimento,
a depositarvi una rosa strappata
al custode, e Jerome che si dispera ti chiedevi
perché se in fondo la visse così di striscio.

Sembrava un rito, la prova che l'angelo
portava il tuo peso alla macina;
il composto dava spinta ad un fermento
e poi, dopo, dopo una sosta al Vortex,
al primo piano sopra i libri usati,
una colazione con la pentatonic.

Ma se ci perdessimo in ore di sosta
al labirinto di siepi presso la reggia
sul Thames, che ci fregherebbe poi
delle mogli e dei figli mai avuti, e
se si scoprisse di Robin
che al Coffè Corner apprese
i gesti coreutici degli sciatti .
Non è così che si vive, che si copre
lo Stabat Mater con i vagiti mai prodotti
e i riflessi di Moro degli adulti ?

*“Non ricordo a quale off-licence
acquistavi il vino di Breganze; certo
era caro fuor di misura, ma ti dava
un senso come di materno alcolismo;
un disturbo bipolare di botte domestica,
la cantina dei ratti con gli orrori
dei paradossi e dei doppi legami.”*

Il confino era la gabbia tra
Albion road, Church street,
Kingsland High street e Balls Pond road,
con l'appendice già gonfia
e dolente di Colvestone Crescent.

Inoperabile.

Su quell'isola si coglieva l'avvedutezza
degli echi, la volontà di rimbalzarli
nelle corti e nei loro pattumi.

Lo spostamento al primo trauma
avvenne nei picchi di giugno
dopo lo strappo della nota dalla
lavagna di sughero nella nicchia.

Il prezzo: quello detto.

Ti parlava non fissandoti mai negli occhi
ma guardando un altrove come casa cui
tornare a riparo dopo l'ipotermia.

Non sosteneva l'intensità del mediterraneo
ma questo deflettere del volto era un appoggio,
il precipitato di un piccolo d'uomo.

Non ricordi nemmeno le prime notti,
ma saperti il prescelto, ti offuscava
tutta la luce al riaprirsi del giorno.

In seguito, alcuni nodi del visto
con i bright colours, le insegne anni '60
le veline degli agrumi e le etichette
delle scatole di fiammiferi esuli.
Era un universo di segni che tracciavano
quella geografia minima di Albion road,
le forme minuscole, il passeggio raccattando
il superfluo e sapendone fare museo.

E la casa, la casa apriva la via
con la sua bay window appesa
ai gerani e ai papaveri gallesi.
Sulla scala di quercia che scendeva
al giardino bislungo, circondato
dagli amici, dalla continua
salivazione dei venti,
con le oneste correzioni e i girasoli
attorno alla tua tazza di tea.

*“Ci provo ogni anno al ritorno e
ogni anno si aggiunge maceria.
Su questa, più in alto, non filtra
più sole, ma genio al risparmio
energetico e sugo d'alveare”.*

Andasti a piedi da E8 a SW1
e ne misurasti ogni secolo come
si fa con lo scolo di un esame.
Forse la zona a riposo fu il silenzio
all'azione nella piazza-quadrato,
cinta di ferro e siepi di bosso.
In quel luogo, con il rito,
negli anni liberarono il tritolo.

Il Vento. Eccolo. Un mantello
di libellule è così lovely quando
scorrevi i rettangoli al suolo
sul ponte che naviga al Globe.
I baci erano poco sonori,
pistole senza proiettili, e i cappi
solo dal vento avevano carne.

La notte di Bonfire si graspavano
assi tra i rifiuti alle porte e bruciare
il cristiano fu un sodalizio col fuoco.
Trovarvi parcheggio era lotta da poco
ma in Victoria Park pagava poi il ridere
alla vista del drago d'oriente.
Che c'entra?

No, non c'è paragone tra il verdetto di Roma
e quello del Rio cinema. La gara si gioca
tra la fondazione di un popolo e quella di una folla.
Il patto che si fa scambio nel giusto, guerra
alla vanagloria, e quello del servile rimando al più in alto
e poi più su ancora, fino al timbro che annienta.

L'extravaganza ondivaga del cardo
nel retro del Geffrye, e quel vietnamita
all'uscita con le zampe fredde di gallina,
tu sorbivi il caffè al balcone
con tutti i mobili forbiti, i glutei
sull'erba, nel riposo che era arredo.

*Tutto questo se io perdessi
avrei un geroglifico appeso alla porta
che mi supplica ritorna.*

*E sebbene non voglia morire
qui a Dalston, porto all'estremo
il gioco delle volte
in cui i percorsi divenivano
solchi di semina a senape.*

Non conti i tempi degli imbarchi, l'esposizione
dei documenti, gli autobus e gli express presi.
Non sono il testo di tale arresa. Rifai il calcolo
delle colazioni e urti la cafetière arresa, sfiori
lo sfrigolio di un giorno che si fa sonata
per uovo solo, e attesa di una tazza vuota
sui divani spaiati di *Tina, we salute you.*

E veniamo alla pienezza del discorso
sull'invenzione di una National Lottery,
che vince i sussidi ai vecchi;
il calcolo è il panno del biliardo,
e le sequenze che ci sospendono
e riducono a misero limite.
Senza casa, il tuo rifugio è Waterstone,
l'umidore di moquette e il caldo in corpo,
l'impellenza dello scarico tra i remainders.

Ti affrettavi ad entrare da Mangal,
al 10 di Arcola street, dove
la catena si faceva decoroso
diluvio e brace, nel mentre attendevi
che si evacuasse il tavolo e si servisse
l'esplosione a caldo. Notavi il fermento
pungente di carne carbone immersa
nel bianco e nel rosso, la compagine
delle camice a punto, il fumo
e tutto l'acquisto al supermarket
nella moschea. Un teatro, questo
dantesco ocakbasi, che espirava nuvole
di vulcano e si faceva traversata e rito
di animali che arrostivano.

Erano poche le monete incassate
per un po' di garbo infilzato allo spiedo
e un roseo palato prima di ogni incendio.

*Ecco. Noi siamo il nostro andarcene,
tra l'acusia di una sillabazione delle proroghe
e la fuga dal divelto, dai lontani insoliti
fattisi pensiero che non satura.*

*Stiamo a dirci del partire come promessa,
come celebrazione di un contratto che
ci provi a vita. E in fondo ci basterebbe
la rinuncia al verso, una pioggia che asciughi il varco
tra le rughe, un solo punto di misura del contorno.*



Quaderni di RebStein, XXXI, Settembre 2011